**Abstract**

Questo contributo mira a ricostruire la storia di un omerismo mancato, come il termine ζῆλος ‘emulazione’, ‘gelosia’ – presupposto ma non attestato nei poemi omerici – nella poesia epica greca. La questione non è solo stilistica e lessicale, nella misura in cui illustra il valore della tradizione in un genere soggetto a precise norme come l’epos, ma ha una più ampia ricaduta sociale e culturale: il rifiuto di sentimenti e passioni troppo umane, infatti, è una caratteristica essenziale di un genere aristocratico come la poesia epica. Di là dalla spiegazione delle ragioni dell’assenza della parola nell’*Iliade* e nell’*Odissea*, infatti, è possibile documentarne l’ingresso nell’esametro con Esiodo, il cui pubblico di “frugal, anxious, small landowners” (Most) doveva essere più aperto alle prospettive dell’emulazione e dell’invidia.

Un sondaggio sulla poesia epica successiva dimostra il diverso comportamento degli autori rispetto a quello che a tutti gli effetti doveva essere era avvertito come termine estraneo al genere e alle sue derivazioni: mentre Apollonio Rodio prova a emanciparsi da tale eredità con una sola attestazione (*Arg.* 1.616), Callimaco e Teocrito sembrano più audaci.

L’epica imperiale offre un quadro non meno interessante, con Quinto di Smirne (5x) che raccoglie in modo pedissequo la lezione di Omero e di Apollonio. Solo Nonno di Panopoli, alla fine del mondo antico, assegna con originalità allo ζῆλος (40x) il posto che gli compete nella poesia, ormai ben al di là delle prospettive omeriche o ellenistiche.

**English Translation**

This contribution aims to reconstruct the history of a missing Homerism in Greek epic poetry, such as the term ζῆλος 'emulation', 'jealousy' - presumed but not attested in the Homeric poems. The issue is not only stylistic and lexical, insofar as it illustrates the value of tradition in a genre subject to precise rules such as epos, but also has a wider social and cultural impact. The rejection of feelings and sufferings that are too human, in fact, is an essential characteristic of an aristocratic genre such as epic poetry. Beyond the explanation of the reasons for the absence of the word in the Iliad and the Odyssey, as a matter of fact, it is possible to document its entry into Hesiod’s hexameter, whose audience of "frugal, anxious, small landowners" (Most) had to be more open to the perspectives of emulation and envy.

A survey of later epic poetry shows the different behaviour of the authors compared to what was to all intents and purposes to be perceived as an extraneous term to the genre and its derivations. While Apollonius Rhodius tries to emancipate himself from this legacy with only one attestation (Arg. 1.616), Callimachus and Theocritus appear more audacious. The imperial epic offers a no less interesting picture, with Quintus Smyrnaeus (5x) pedantically incorporating the lessons of Homer and Apollonius. Only Grandfather of Panopoli, at the end of the ancient world, assigns with originality his rightful place in poetry to ζῆλος (40x), now well beyond Homeric or Hellenistic perspectives.